Avanti!

GIORNALE SOCIALISTA DAL 1896

ANNO IV - NUOVA SERIE GIUGNO 2023

Anche tra gli elettori della Meloni sono molti quelli che bocciano la politica del governo sugli obblighi verso la Nato

Gli italiani sono stanchi della guerra

SONDAGGIO RIVELA CHE LA MAGGIORANZA DEL PAESE È CONTRARIA ALL'INVIO DELLE ARMI IN UCRAINA

a pagina 8

L'EDITORIALE

Il conflitto e il mondo dopo la globalizzazione

di **Stefano Carluccio**

Come dice Lucio Caracciolo nell'editoriale di Limes, "la globalizzazione è l'ideologia dell'egemonia ame ricana".

Un'ideologia che nasce dalla lettura del mondo contemporaneo secondo la visione della Fine della Storia dopo il crollo dell'Unione sovietica e null'altro all'orizzonte che potesse agire in modo difforme dall'unica grande potenza uscita vittoriosa dal '900. L'Europa non rientra nel contesto dei "vittoriosi", ma dei "liberati" e degli "sconfitti", dunque in un ruolo previsto come subordinato anche se integrato nell'area di cui è un corollario del nucleo centrale destinato ad espandersi ovunque. Questa lettura sbagliata ha portato ad errori di presunzione sia verso la Russia, messa all'angolo come una potenza regionale e oggetto, semmai, di "bottino" con le privatizzazioni di Clinton-Eltsin che hanno impoverito, ma soprattutto umiliato un nazionalismo che ha radici ben differenti dal nazionalismo di stampo euroatlantico. Il nazionalismo russo è essenzialmente religioso da millenni e la sua missione da cui si legittima è la difesa della cristianità nelle terre slave e in quelle della tradizione della steppa a nord della Cina. Cirillo e, secoli prima, l'apostolo Tommaso. Tra l'altro proprio questa profonda differenza di identità ha contribuito a soffiare sui difficili rapporti con la Cina. Che a sua volta considera la Russia asiatica un'espansione degli slavi europei. Piaccia o non piaccia questo è un fatto, e una immediata identificazione tra nazionalismo e imperialismo russo non è corretta, poiché la sua missione ha un limite esterno, mentre lo aveva universale durante l'epoca comunista la cui ideologia era una visione del mondo, esattamente come per il nazismo. Dunque noi ci troviamo di fronte un popolo capace di sopportare sofferenze per noi inimmaginabili.

segue a pagina 8

L'ANALISI

L'unilateralismo statunitense già sconfitto dalla Storia

di **Alberto Majocchi***

Dopo il drammatico abbandono dell'Afghanistan da parte degli Stati Uniti – che ha segnato simbolicamente la fine del tentativo americano di imporre un governo unilaterale del sistema mondiale degli Stati –, l'invasione russa dell'Ucraina rappresenta l'estremo tentativo del governo di Mosca di giocare un ruolo nei nuovi equilibri che si stanno delineando a livello globale. La crisi che sta attraversando il sistema mondiale degli Stati mostra che un governo unilaterale del mondo non è oggi concepibile, non solo per l'affermarsi della potenza cinese, ma soprattutto per l'emergere di un numero rilevante di altri paesi, in Asia, in Africa, in America Latina, che non accettano più di subire le decisioni prese dalle superpotenze, e richiedono con forza di partecipare alla definizione di un assetto multilaterale del potere a livello mondiale. In questo contesto un ruolo decisivo può essere giocato dall'Europa, la cui "ragion di stato" implica che l'obiettivo prioritario della sua politica estera debba essere il perseguimento della pace. In linea generale, la possibilità che un paese possa adottare in politica internazionale una strategia volta non ad accrescere la propria potenza, ma a promuovere una situazione di equilibrio a livello globale, anche al fine di garantire il permanere di istituzioni democratiche al proprio interno, è legata storicamente a una situazione di insularità: è quello che è avvenuto per il Regno Unito nel contesto del sistema europeo degli Stati e per gli Stati Uniti fino al momento in cui hanno assunto un ruolo determinante nell'equilibrio del sistema mondiale degli Stati. Ma l'Unione europea, quando disporrà degli strumenti necessari per svolgere in autonomia una propria politica estera e della sicurezza, sarà comunque inserita negli equilibri internazionali e, quindi, dovrà tener conto degli assetti del potere a livello mondiale.

segue a pagina 8

1946-2023 IL COMPLEANNO DELLA REPUBBLICA

BEPPE SARNO

Con il referendum la rinascita della democrazia

Il percorso della nuova Italia dal 25 Aprile al 2 Giugno

a pagina 2

FELICE BESOSTRI

Revisione impossibile La forma di stato è definitiva

Ma nonostante l'articolo 139 bisogna tenere la guardia alta

a pagina 3

MASSIMILIANO AMATO

Rottura istituzionale Il sogno giacobino dell'irriducibile Nenni

La grande vittoria socialista che completò la Resistenza

a pagina 6

ALBERTO BENZONI

Ricorrenza non banale che tiene insieme la storia e la memoria

La Festa è entrata stabilmente nell'immaginario della nazione

a pagina 7

Dalla Liberazione al 2 Giugno i due tempi della democrazia

Avanti!

Quotidiano del Partito Socialista Italiano di unità proletaria

Bandiere rosse al vento

Il popolo ha riscattato con il suo sangue l'onta della dittatura fascista

"Vento del nord,,

Un appello del prefetto di Milano

di **Beppe Sarno**

Il governo della signora Meloni non è una parentesi nella storia del nostro Paese, da considerare un bubbone purulento in un corpo sano, bensì è la conseguenza diretta dei mali ancestrali di un ventennio di malaffare, corruzione garantiti da un liberismo sfrenato che considera la nostra Costituzione un incidente di percorso che ostacola lo sviluppo dei diritti delle imprese contro l'oppressione dello Stato e che nega allo Stato l'autorità di intervento delle scelte dettate dai mercati finanziari. La destra al potere si è sentita in obbligo di mortificare il senso della celebrazione del 25 aprile e si appresta a fare la stessa cosa per la Festa della Repubblica. Si costruiscono ad arte paragoni insostenibili. E' vero! La destra sa, come tutti, che la Resistenza non si è conclusa con il 25 aprile, bensì con il referendum Istituzionale e con la Costituente. Se alla fine della Resistenza non si fosse giunti al cambiamento della forma dello Stato e alla Costituzione Repubblicana il senso della Resistenza non sarebbe stato lo stesso. Perché la Resistenza fu la presa di coscienza di un popolo e la lotta contro il nazifascismo doveva necessariamente significare il rinnovamento delle strutture del paese in cui le masse venivano immesse nella gestione democratica dello Stato. Questo offende ancora oggi la destra. E' chiaro che questa presa di coscienza da parte delle masse popolari presupponeva la caduta della monarchia che già prima del fascismo aveva messo il bavaglio alle forze del Risorgimento e del nascente socialismo e che poi era diventata complice della dittatura.

Mussolini non fu un fenomeno originale, ma il frutto avvelenato, come oggi, di un certo tipo di società che ne era stato il brodo di coltura. Benedetto Croce pensava invece che il fascismo fosse una parentesi nella storia d'Italia e la caduta del regime avrebbe portato il ritorno alla normalità democratica. Questa elaborazione di pensiero non è condivisibile perché si dovrebbe ammettere che la Resistenza fu la lotta di un popolo che voleva ristabilire una legalità compromessa. Non è così. La Resistenza fu uno sforzo radicale per il rinnovamento dello Stato che spazzava via tutto il putridume che la monarchia prima e il fascismo poi avevano generato. Rileggendo quelle pagine di storia possiamo constatare che solo i Liberali, ma non tutti, accettarono l'impostazione crociana. Tutti gli altri partiti del CLN avevano invece chiara l'idea che la Resistenza portava come ineludibile conseguenza la Repubblica e la Costituente. Più di tutti i socialisti e gli azionisti furono coerenti ed infatti si rifiutarono di partecipare al secondo governo Bonomi, mentre i democristiani e i comunisti per ragioni politiche differenti non ebbero la stessa coerenza. Eppure la DC non aveva nessuna nostalgia del passato prefascista pur essendo spinta per vocazione ed impostazione ideologica ad una politica moderata anche spinta dalla volontà di recuperare un elettorato borghese che sentiva forte l'avversione nei confronti dei comunisti. De Gasperi alla vigilia della liberazione invitò gli italiani delle regioni settentrionali ad evitare posizioni politiche estremiste, anticipando di fatto quelle politiche centriste che divennero l'asse portante del suo partito per tutti gli anni a venire. Per il Partito Comunista, invece, la chiave dell'atteggiamento moderato fu la Svolta di Salerno. Togliatti invitò gli altri partiti antifascisti a collaborare con il governo Badoglio ai fini della partecipazione italiana contro i tedeschi. In Togliatti c'era la consapevolezza di dover rispondere alle indicazioni che provenivano dalla Russia Sovietica che a sua volta rispondeva ad una logica in chiave internazionale degli accordi presi con gli angloamericani. In questo senso la Svolta di Salerno fu un grosso errore, perché significava fare un passo indietro implicando una collaborazione con la Monarchia e con quel Re che nel 43 vagheggiava un governo con Dino Grandi ministro degli Esteri. Bene fecero, quindi, i socialisti ad osteggiare la svolta di Salerno anche se alla fine furono costretti a subirla. Malgrado ciò il motivo della lotta antifascista aveva una forza intrinseca talmente grande proprio perché la spinta all'unità partiva dal popolo più che dai partiti. Poi però il mito dell'unità dei partiti a tutti i costi divenne un alibi per Togliatti per auspicare un accoro stabile con la Democrazia Cristiana.

Diversamente il 28 aprile 1945 Sandro Pertini, Presidente del Partito Socialista per l'Alta Italia rivolgendosi ai lavoratori milanesi sulle colonne dell'Avanti dichiarava "Lavoratori Milanesi le catene che il fascismo vi aveva imposto per asservirvi alla sua dittatura sono spezzate, la libertà splende su di voi a sventolare nel cielo d'Italia indicando alla classe operaia la meta del suo riscatto: il socialismo!"

Il PCI divenne un partito moderato per garantirsi la sopravvivenza e la crescita, divenendo di fatto ostaggio delle scelte della DC, almeno fino a quando De Gasperi non si sentì tanto forte da estromettere i comunisti dal governo e dare inizio ad un a politica conservatrice. Se è vero che la Resistenza trasformò la forma istituzionale dello Stato è pur vero che non si attuò quel rinnovamento radicale che lo spirito della Resistenza aveva evocato, quel riscatto che come aveva auspicato Pertini avrebbe dovuto portare ad istaurare una repubblica di chiara impronta socialista. L'art. 7 della Costituzione ne è una prova, come pure ne sono prova il mancato inserimento del sistema elettorale proporzionale in Costituzione osteggiato fortemente da Togliatti.

Su questi equivoci e su queste debolezze oggi la destra reazionaria al potere cerca di portare indietro l'orologio della storia. Oggi il fascismo occhieggia di nuovo, spera, si culla nei sogni insani dei suoi esponenti saliti al potere grazie ad una legge elettorale incostituzionale. La democrazia che abbiamo conosciuto e che non abbiamo saputo difendere e rinnovare funziona male; molti le voltano le spalle cercando altre strade, si chiudono rinunciando alla partecipazione democratica e alla gestione corretta delle istituzioni ed in questo sta il pericolo maggiore: il pericolo di un vuoto che fa paura.

L'orologio della storia, però, non può tornare indietro, perché la Costituzione è il discrimine che ferma tutto come un limite invalicabile. Riaffermare i valori e i principi scritti nella Costituzione significa partire dai valori nati dalla Resistenza e dalla riforma istituzionale dello Stato riproponendo un modello di sviluppo economico e sociale, democratico, antiliberista e socialista. Chi vuole la guerra, chi vuole la morte della democrazia, chi vuole dividere l'Italia tra l'Italia dei ricchi e l'Italia dei poveri non può essere nostro amico e allora prendendo spunto dal 25 Aprile e dalla Festa della Repubblica facciamo in modo che queste date siano il punto di partenza per un nuovo modo di concepire la democrazia.

La Repubblica è in pericolo?

Ai sensi dell'articolo 139, la nostra forma di stato non può essere oggetto di revisione costituzionale, ma è sempre bene tenere la guardia alta

di **Felice Besostri**

Il 2 giugno si conclude la sequenza di tre feste nazionali, tra loro strettamente collegate: 25 aprile Festa della Liberazione, non della libertà che deve essere preservata tutti i giorni, 1° maggio Festa internazionale del Lavoro e, appunto, 2 Giugno, Festa della Repubblica, il giorno in cui il popolo italiano scelse, mettendo fine alla monarchia dei Savoia, la forma repubblicana, che "*non può essere oggetto di revisione costituzionale*" per l'art. 139 della Costituzione.

Per evitare equivoci o fraintendimenti, sarà bene ricordare, in questi tempi di strisciante e crescente nostalgia, di un passato, al quale la Liberazione ha posto fine, che non si può, in forza di questo articolo lapidario, instaurare una monarchia neppure con un'altra casata, regnante in un paese democratico o con un altro ramo secondario dei Savoia, ma neppure regimi costituzionali come la Repubblica Sociale Italiana, dalla quale non ci siamo liberati con un *referendum*, ma con la Resistenza, la lotta dei partigiani insieme con le truppe alleate artigiana. La Corte costituzionale ha definitivamente chiarito che la forma repubblicana immutabile e quella di una Repubblica democratica nella quale la sovranità suprema appartiene al popolo (art. 1 Cost.) e non alle maggioranze di governo e neppure del Parlamento, perché ci sono principi supremi dell'ordinamento, che non possono essere violati o indeboliti, neppure con norme di rango costituzionale (sent. cost. n. 1146/1988), sia anche, aggiungo io, con una maggioranza di 2/3 nelle due votazioni finali delle Camere o se approvate da un *referendum* ex art. 138 Cost., come è stato il caso della legge costituzionale n. 1/2020, quella sulla demenziale, come entità, riduzione del numero dei Parlamentari.

Questa legge infatti, insieme con la legge elettorale n. 165/2015, *Rosatellum*, peggiorata dalla legge n. 51/2019, è responsabile della maggiore distorsione della volontà degli elettori nel rapporto tra voti in entrata e seggi in uscita, mai avvenuta in una elezione del Parlamento italiano, specialmente al Senato, in contrasto con i principi delle sentenze costituzionali n. 1/2014 e n. 35/2017 di annullamento per incostituzionalità delle parti principali e qualificanti delle leggi n. 270/2005, *Porcellum*, e n. 52/2015, *Italicum*. Queste leggi violano l'art. 3, commi 1 e 2 Cost. cioè il principio di uguaglianza, non trattando allo stesso modo le minoranze linguistiche, secondo il luogo di residenza, e le minoranze di opinioni politiche, non consentendo con violazione degli artt. 48 e 51 Cost. di scegliere liberamente i candidati preferiti, addirittura conteggiando i voti per una lista bloccata plurinominale coalizzata presentata nella parte proporzionale dei 5/8 dei seggi, anche per un candidato uninominale, nella parte maggioritaria nei 3/8 dei seggi.

Non abbiamo una festa nazionale specifica per la data di entrata in vigore della Costituzione il 1° gennaio 1948, quindi siamo nel 75° anno, non perché sia già festa, ma perché la celebrazione della Costituzione è data dalle tre date perché nasce dalla Resistenza e dalla lotta di Liberazione, perché la nostra è una Repubblica democratica fondata su lavoro, che è un diritto e un dovere di ogni cittadini (artt. 1 e 4 Cost.) e la sua forma repubblicana è stata decisa dal popolo sovrano nel *referendum* del 2 giugno 1946 con un voto inequivoco.

Per una dimenticanza o per rispetto degli artt. 67 e 68 Cost.) non devono giurare fedeltà al Repubblica e di osservarne la Costituzione i nostri parlamentari, e quindi anche i loro presidenti, a differenza del Presidente della Repubblica davanti al Parlamento in seduta comune (art. 91 Cost.), dei membri del Governo (art. 93 Cost.) e dei giudici costituzionali (art. 135 Cost.) nelle mani del Presidente della Repubblica e di tutti quelli che ricoprono pubbliche funzioni previsti in una legge ex art. 54 c. 2 Cost.

Ripensiamo a questo problema in vista dei prossimi appuntamenti dalla Autonomia differenziata, che mette in discussione l'unità e indivisibilità della Repubblica (art. 5 Cost.) o dello stravolgimento non solo nei fatti della forma di governo parlamentare scelta dai costituenti potrebbe, non tanto per l'elezione diretta prevista in molti stati europei per Capi dello Stato con meno poteri del nostro, quanto per la legittimazione politico-costituzionale di un Parlamento non rappresentativo della maggioranza del corpo elettorale fino ad una pronuncia della Corte sulla costituzionalità di una legge elettorale approvata in violazione dell'art. 72 c. 4 Cost., che il Governo, per tenere fede al giuramento dato dovrebbe favorire, invece di ostacolare in ogni Tribunale con l'Avvocatura dello Stato, che si oppone sistematicamente.

La democrazia ha vinto contro la reazione, il fascismo e il nazismo e contro i regimi negatori delle libertà individuali e collettive in nome di una rivoluzione, che hanno invece negato, rischia di essere sconfitta da essa stessa, dai suoi organi, se questi non rispettano la Costituzione, fondamento del loro potere.

Avanti! GIORNALE SOCIALISTA DAL 1896
Direttore Responsabile **Stefano Carluccio**
Editore: **Centro Internazionale di Brera** Biblioteca di Critica Sociale
Tipografia: **Centro Servizi Editoriali s.r.l. Imola**
Reg. Trib. Milano n. 181 del 2/09/2019 (ex reg.617 del 26/11/1994 Nome e marchio registrati coyright nr. 0001499882

Il 2 Giugno al tempo della destra

La Festa occasione di riflessione ma anche momento di lotta politica

di **Franco Astengo**

La partecipazione bellica, la ripresa di una forte dimensione di tipo nazionalista, l'autoritarismo appaiono i fattori che segnano la presenza di questo Governo. Si rende così necessario ricordare la scadenza del 2 Giugno assumendola come un momento di riflessione sul significato che assunse la nascita della Repubblica come punto di partenza per l'acquisizione di una nuova cittadinanza per tutti gli italiani fondata sulla pienezza della democrazia. Un significato profondo che si pone oggettivamente in radicale contrastato con la svolta autoritaria che si sta realizzando attraverso quelle riforme costituzionali che si stanno progettando e con il permanere di una legge elettorale che presenta profili evidenti di incostituzionalità. Riforme costituzionali fondate su di una visione di tipo presidenzialista, di esaltazione esasperata della personalizzazione della politica, di centralità nel ruolo del governo portata fino al punto di cancellare il ruolo del Parlamento applicando nel concreto il dettato del documento di "Rinascita Nazionale" redatto da Licio Gelli per conto della P2 nel 1975, formalizzando anche quella sorta di "Costituzione Materiale" che ha portato, nel corso di questi ultimi anni, a un effettivo restringimento della vita democratica, con la sparizione dei partiti politici nel loro ruolo storico di rappresentanza e di sintesi delle istanze sociali e con il tentativo, in atto e in stato di significativo avanzamento di marginalizzazione dei corpi intermedi e di ogni forma di rappresentanza sociale. Lo scopo è quello di attuare il modello del "Capo che parla direttamente al popolo" e del cosiddetto "Uomo (o donna) solo al comando". Da Gelli a Carl Schmitt, tanto per intenderci. E' il caso allora di entrare nel merito del significato profondo di ciò che accadde il 2 Giugno 1946, snodo decisivo della nostra vita democratica punto conclusivo della Resistenza e di principio per il progetto della Costituzione. La nascita della Repubblica Italiana ha rappresentato un evento preciso e datato, e occorre studiarlo come momento di una scelta affidata direttamente agli elettori, dopo lunghi anni in cui non avevano esercitato il diritto di voto. La valutazione circa il valore della scelta referendaria va quindi inserita, oggi a quasi settant'anni di distanza, in un contesto ampio dando maggior rilievo di quanto non ne sia stato dato in precedenza agli aspetti istituzionali legati allo strumento usato, il referendum appunto, con il quale la scelta fu fatta e dall'altro al fatto stesso del coinvolgimento in prima persona dei cittadini italiani. Non si dimentichi che le donne per la prima volta nel 1946 partecipano alle elezioni politiche e sono chiamate con un primo voto a giudicare il re: in quel voto furono investite, da entrambe le parti, grandi cariche emotive popolari che non possono essere trascurate per una comprensione storica del fatto. E' cresciuta nel corso degli anni l'attenzione al vissuto degli italiani negli anni della nascita della Repubblica, alle loro condizioni di vita sociale ed economica ed è cresciuta anche l'attenzione verso i "vinti" (spesso nella deteriore dimensione del "revisionismo storico" che pure va analizzato come fenomeno sociale e culturale). Un'attenzione rivolta verso coloro che non si riconobbero spontaneamente nel nuovo ordine, ai monarchici, a coloro che avevano aderito alla Repubblica sociale, ai tanti che non si sentivano rappresentati dai partiti del CLN. Una storia ricostruita con questa sensibilità non può ignorarli anche perché nella scelta referendaria il loro peso fu immediato e rilevante. Ma accenniamo, anzitutto, agli aspetti istituzionali della scelta del 2 Giugno 1946, perché fu proprio che attraverso la scelta del Referendum l'Italia voltò pagina davvero senza alcuna possibilità di una sorta di "ripresa di continuità" con l'Italia dei notabili liberali pre-fascisti. La Repubblica è dunque nata in Italia a seguito di un referendum, con uno strumento per sua natura bipolare. Forse la predominante attenzione, in molte ricostruzioni, alla "consociazione" come elemento caratterizzante del sistema politico italiano, ha reso meno sensibili storici e analisti politici al momento fortemente bipolare rappresentato dal referendum istituzionale. Ma, paradossalmente, questa scelta bipolare, in cui una parte ha perso e l'altra ha vinto senza possibilità di compromessi, è stata il frutto di un compromesso dell'Italia Repubblicana con l'Italia monarchica.

Il referendum servì a non far esplodere il contrasto sulla questione istituzionale nei partiti centrali dello schieramento politico e, in particolare nella DC, che raccoglieva voti di monarchici e di repubblicani.

Sui motivi che spinsero De Gasperi a volere risolutamente, contro il parere di settori consistenti del suo partito e contro l'opinione di Don Sturzo, che la scelta istituzionale fosse affidata a referendum popolare non vi sono ormai da tempo dubbi possibili (basta confrontare gli accurati studi condotti da Pietro Scoppola). In questo senso la decisione di affidare direttamente al popolo la scelta tra monarchia e repubblica fu il frutto di un compromesso interno al partito di maggioranza relativa: la DC come è noto, sulla base di un referendum al suo interno si pronunciò, a grande maggioranza dei suoi iscritti, per la Repubblica ma poté lasciare liberi i suoi elettori di votare in un senso o nell'altro, disimpegnandosi così da una piena e diretta responsabilità sulla scelta istituzionale e ottenendo per essa l'avallo di una decisione popolare che l'avrebbe sottratta, come di fatto avvenne, non ostante alcune marginali contestazioni, a ogni possibile dubbio di legittimità. Anche sotto il profilo più strettamente costituzionale la scelta referendaria assunse, per la Repubblica, il carattere di un compromesso: grazie ad una serie di provvedimenti aventi valore di legge lo strumento referendario fu negoziato con la monarchia, sicché la scelta repubblicana attuata per volontà di popolo, rappresentò davvero l'elemento fondativo di discontinuità con il passato prefascista, tacitando le teorie del "fascismo come parentesi". Dunque lo strumento referendario, per sua natura bipolare e non consociativo è servito essenzialmente alla difficile saldatura tra l'Italia repubblicana che stava nascendo e l'Italia monarchica, garantendo il consenso popolare al nuovo ordinamento. Una risposta necessaria alla realtà di allora, una realtà nella quale c'erano tante cose e tanti vissuti contraddittori difficilmente compatibili: c'erano le forti appartenenze popolari che mobilitavano il Paese, più che in ogni altro momento della sua storia, ma lo dividevano anche in profondità; c'era l'esperienza della Resistenza, con i suoi eroismi e le sue crudeltà; c'era la frattura creata dalla Repubblica sociale. Questa frattura aveva assunto le forme della guerra civile: il concetto e la parola "guerra civile" sono stati a lungo rifiutati dagli antifascisti e assunti a propria bandiera dai fascisti con un effetto paradossale, sottolineato da Claudio Pavone, nella sua opera fondamentale vero e punto di svolta nell'impostazione della ricerca storiografico relativa a quel periodo: "...in quanto è raro che i vincitori di una guerra civile non la includano con orgoglio nella tradizione delle loro res gestae e la consegnino invece alla memoria dei vinti". Tornando alla valutazione relativa alla realtà istituzionale rappresentata, in quel momento, dal referendum si può dunque affermare che, forse più dell'elezione dell'Assemblea Costituente, proprio il referendum servì a realizzare una nuova saldatura, a creare le condizioni per una nuova cittadinanza per tutti gli italiani. Norberto Bobbio ha definito gli eventi tra il 1943 e il 1946 come "un caso davvero esemplare e particolarmente istruttivo di nascita di una democrazia secondo un'applicazione conforme a un alto grado di approssimazione del modello contrattualistico. Da uno stato di guerra di tutti contro tutti, che era la spietata realtà dell'Italia dopo l'8 Settembre, si è arrivati a un patto di non aggressione e a una scelta istituzionale demandata al popolo che costituisce ancor oggi (n.d.r. Bobbio scrive nel 1987, ma si tratta di un'affermazione che, a nostro avviso, mantiene un'intatta validità) il fondamento di legittimità delle nostre istituzioni". La conferma di tutto ciò ci deriva anche da un'analisi riguardante la campagna elettorale per l'Assemblea Costituente; nella stessa scelta dei candidati, da parte dei partiti, dove prevalse il criterio più propriamente "politico". La scelta istituzionale divenne così per i partiti che la sostennero con accanimento, quelli della sinistra comunista, socialista, laica un'occasione per porre i problemi di contenuto e non una mera scelta di bandiera. Emerge, così, un'ulteriore linea di ricerca: quella del ruolo dei partiti come fattori di educazione politica, e di riflesso, della condizione del cittadino italiano nell'esercizio della sovranità popolare e più concretamente del diritto di voto: il problema della sua informazione, della sua educazione alla politica, dei condizionamenti sulle sue scelte e quindi della libertà di voto. Nelle contraddizioni di quella fase si può parlare del ruolo dei partiti come di un fattore fondamentale del recupero di un senso della cittadinanza, dell'adesione ai partiti come forma personale di appartenenza alla collettività politica nazionale: si determinò così il modo di essere cittadino dalla origini della Repubblica almeno per tutto il quarantennio successivo. Una memoria da non disperdere e un monito per l'oggi nel momento in cui si tende a spezzare quel dato costitutivo di una cittadinanza politicamente attiva per ridurla al servizio passivo di un "Capo" ed emarginare, politicamente e socialmente, quanti intendono opporsi a questo progetto: creando così una rottura profonda nella realtà della vita civile del Paese.

Per questo motivo vale la pena ricordare il 2 Giugno al di fuori della ripetitività delle celebrazioni ufficiali, facendone un momento fondamentale di opposizione al regime che sta inquinando e soffocando la nostra vita democratica.

EDIZIONE STRAORDINARIA

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

ANNO 50 - NUOVA SERIE - N. 128 MILANO • LUNEDÌ 3 GIUGNO 1946 UN NUMERO QUATTRO LIRE

LO SCRUTINIO A MILANO

Repubblica e socialisti in testa

Ore 17,30 su 100 sezioni: Socialisti 27.079 - Democristiani 19.647 - Comunisti 16.026 - Staccatissimi gli altri partiti

REFERENDUM: (18 sez.) Repubblica 9.983 - Monarchia 3.827

I risultati complessivi

Il ministro degli Interni ha lavorato per tre

MONARCHIA DELLA PAURA, REPUBBLICA DELLA FIDUCIA

Così abbiamo votato a Milano

Non si è avuto il più lieve incidente - La Polizia ha riposato tutta la giornata - Alle sezioni elettorali generali e soldati - Sagrato senza comizi

INVITO ALLA CALMA

Nella repubblicana Torino ha votato il 95 per cento

SCUSI SIGNORE monarchia o repubblica?

Gli interrogati eludono, il professore sorride e a teatro non ci si diverte

ALLA SPEZIA

Marinai e popolo fanno resa alle urne

Difesa della Carta senza se e senza ma

Quello che ci governa è un sistema politico sorto sullo smantellamento della Repubblica fondata sulla rappresentanza dei grandi partiti di massa

di **Franco Bartolomei**

Il 2 giugno, la ricorrenza della vittoria nel referendum istituzionale del 46 ' della Repubblica, deve divenire questa volta il punto di partenza di una nuova e aperta contestazione di massa del processo, autoritario ed anticostituzionale, che sta vivendo da tempo la nostra Repubblica per responsabilità del suo complessivo sistema politico, che da anni sta realizzando lo smantellamento progressivo del grande progetto democratico, lavorista, pacifista, e solidarista scelto dalla nostra Carta Costituzionale, nei suoi principi fondamentali ed in tutti i suoi articoli programmatici, come il modello di riferimento dei rapporti sociali e civili della nostra Repubblica.

Questo che ci governa è un sistema politico sorto sullo smantellamento del sistema di rappresentanze politiche di massa su cui era articolato il nostro sistema repubblicano, nato il 2 giugno del '46, costruito sulla base dell'attacco frontale alla nostra Repubblica Costituzionale avvenuto nel biennio 92/94, che rappresenta da tempo il gestore e il garante del sistema neo liberista e della distruzione del suo metodo costituzionale di regolazione democratica e statuale della libera conflittualità sociale, del tutto omologato e convergente nella assunzione del modello liberista come nuovo assetto strutturale della società italiana.

Oggi questo disegno neoliberista, reso possibile dalla distruzione della Sovranità Costituzionale del paese e della sua struttura economica pubblica, che ha marginalizzato il movimento dei lavoratori, ridotto gli spazi democratici, impoverito il tessuto culturale della società, smantellato lo stato sociale e depotenziato il tessuto produttivo del paese, approda al suo esito finale rappresentato dalla scelta del governo di una partecipazione militare diretta del paese ad una guerra in Europa, che nasce nelle sue ragioni sostanziali dal rifiuto atlantico di un nuovo equilibrio multipolare delle relazioni internazionali, arrivando a cancellare del tutto le ragioni del ruolo autonomo e pacifico dell'Italia Repubblicana, sempre interpretato con continuità durante la prima repubblica, orientato al dialogo est ovest, alla cooperazione nord – sud, rispettoso dei diritti del popolo palestinese e orientato al dialogo con tutto il mondo islamico, contro tutte le dittature fasciste nel mondo sostenute dagli Usa, e fedele interprete dello spirito e del dettato dell'art 11 della Costituzione nell'esercitare a livello globale un ruolo di pace e di mediazione internazionale.

Le scelte degli italiani del 2 giugno del '46, grazie al contributo determinante dei Socialisti, avevano invece dato vita politica e gambe istituzionali alla più grande svolta democratica della nostra storia, ed avevano gettato le basi del successivo grande sviluppo democratico e sociale che l'Italia ha vissuto dal '64 al 92', attraverso la ricostruzione, grazie alla iniziativa del Partito Socialista, al nuovo corso aperto dal Concilio Vaticano II, ed al processo di Unità Sindacale del basso del periodo 67/68 /69, della collaborazione antifascista e patriottica tra le forze del movimento operaio ed il partito dei cattolici.

La Repubblica Italiana fino al 1993 aveva realizzato su queste basi un modello ad economia mista nel settore industriale e bancario in grado di esprimere una forza produttiva rilevantissima, strutturato in parallelo alla pubblicizzazione e / o nazionalizzazione di tutte le reti, le infrastrutture portanti, e le fonti di approvvigionamento energetico ed ha garantito una centralità strutturale del potere contrattuale dei lavoratori nei rapporti sociali ed economici, che ha costituito la base sociale per una funzionalizzazione sociale reale del concetto di proprietà e di iniziativa economica privata, fondato su normative forti sugli espropri e le politiche economiche pubbliche di intervento nelle filiere produttive, nei processi di gestione delle ristrutturazioni e delle riconversioni, di incentivazione delle produzioni, e negli interventi di salvataggi industriali, e, sul terreno civile, ha dato impulso decisivo ad un sistema di istruzione pubblica superiore di massa, e ad un servizio sanitario nazionale di assoluto valore, accompagnato da vasta rete diffusa di strutture ausiliarie territoriali di assistenza, protezione e sicurezza sociale.

La cosiddetta II repubblica, di fatto nata dopo il 1993 ha invece totalmente smantellato questa grande costruzione democratica alterando in senso liberista e neoautoritario la nostra Costituzione materiale e consentendo lo sfondamento preparato ed attuato dai poteri forti economici, finanziari, e geostrategici, essenzialmente sovranazionali, protagonisti del sistema economico e finanziario globale, nei confronti del nostro modello sociale Costituzionale.

C'è stato un attacco diretto a normalizzare il sistema Italia, distruggendone la sua sovranità costituzionale, la autonomia del suo sistema economico finanziario, ed il suo sistema di rappresentanza politiche, come momento di un disegno complessivo di ristrutturazione, integrazione e consolidamento del nuovo sistema capitalistico a trazione finanziaria a livello globale e di strutturazione ad un livello superiore di controllo ed omologazione strategica di tutto il sistema geopolitico euro atlantico necessario a governare appieno, in termini rigorosamente unipolari, tutto il nuovo scenario mondiale aperto nel 90/ 91 dal crollo del sistema antagonista rappresentato dall'URSS e dal suo sistema di alleanze.

Possiamo dire che il nuovo compito programmatico dello Stato, dopo il 93/94 è divenuto quello di garantire in tutti i campi questo disegno di riallineamento e omologazione del sistema Italia ai lineamenti del sistema liberista ed alle logiche delle società di mercato, distruggendo la Sovranità Costituzionale della Repubblica, ed eliminando tutte le strutture pubbliche forti,esistenti, attuative dello schema istituzionale delineato dai principi di eguaglianza sostanziale definiti nell'art 3 della Costituzione, che affida alla Repubblica il compito di riequilibrare la società e portare i lavoratori in modo assolutamente democratico alla direzione dello Stato e che considera il conflitto sociale come un aspetto essenziale della dialettica democratica , ed un motore dello sviluppo sociale del paese.

Attraverso il mutamento dei pilastri strutturali del nostro assetto del governo dello Stato, e della Economia

La crisi economica gravissima che sta oggi investendo il sistema liberista, ed il sistema finanziario che ne costituisce il motore propulsivo, sta oggi minando alle radici l'egemonia politica che ha costituito la base di questa grande svolta autoritaria che ha travolto la nostra democrazia repubblicana e riapre uno spazio enorme ad una prospettiva concreta di ricostruzione democratica della nostra Repubblica attorno ad un nuovo modello di rapporti sociali ed economici in cui il lavoro recuperi la sua centralità nei processi sociali ed economici determinanti del paese ed in cui la maggioranza delle popolazione esclusa dai processi decisionali reali e da tempo soggetta a processi di impoverimento progressivo torni a rivendicare diritti sociali e poteri decisionali reali, ricostruendo un sistema politico fondato nuovamente su una rappresentatività reale e sostanziale degli interessi popolari.

Il Nostro compito in quanto socialisti è, quindi, oggi più che mai quello di essere gli interpreti di questo possibile Risorgimento Democratico e Socialista della nostra Repubblica, e lavorare per ricostruire un sistema di riferimenti politici e culturali di massa che possa contribuire alla redistribuzione della ricchezza sociale e alla i ricostruzione del nostro tessuto democratico sulla base dei principi fondativi della Costituzione.

Un grande progetto di trasformazione sociale, e ricostituzionalizzazione del Paese, fondato su un nuovo protagonismo del mondo del lavoro e su una grande alleanza popolare tra tutte le fasce sociali subalterne, enormemente maggioritarie, in grado di rovesciare i rapporti di potere su cui è stata realizzata la distruzione del nostra Repubblica Costituzionale.

Repubblica, un sogno giacobino

L'impegno irriducibile di Pietro Nenni per la "rottura istituzionale": la più bella vittoria dei socialisti rese gli italiani più liberi e eguali

di **Massimiliano Amato**

"La lotta senza vittoria inaridisce". Quando, una quindicina d'anni dopo il meraviglioso 1946, Pier Paolo Pasolini con una lunga ode lo invitò a rompere tutti gli indugi e a riportare la sinistra nel governo del Paese, a Pietro Nenni quella categorica asserzione finale non piacque. Almeno così raccontano. Si era nel 1961, e il grande capo socialista era combattuto. Da una parte, l'esigenza di puntellare la democrazia, investita in pieno da pericolosi venti di restaurazione; dall'altra, l'atavico massimalismo, che gli faceva sembrare l'invocazione finale del poeta un invito a cedere, anche a costo di stipulare qualche compromesso al ribasso con la Dc nelle trattative per il primo centro-sinistra organico. Nel biennio '44-'46, invece, il giacobino libertario e antifascista che si era fatto l'esilio in Francia e il confino, e nel ventennio aveva (con Turati, Rosselli, Saragat, Pertini e pochi altri) tenuta accesa la tremula fiammella del socialismo italiano, partì proprio da quell'assunto: "la lotta senza vittoria inaridisce". E se oggi festeggiamo il 2 Giugno – scritto rigorosamente con la maiuscola – come Natale della nuova Italia, lo dobbiamo essenzialmente alla cocciutaggine, tutta romagnola, con egli cui sostenne la necessità, storica e indifferibile, della "rottura istituzionale". Nenni riteneva che la semplice discontinuità politica non sarebbe stata sufficiente a dare piena compiutezza al processo innescato dalla caduta del fascismo: dalla transizione democratica alla Guerra di Liberazione, con i suoi morti e i suoi atti di eroismo. Senza la "cacciata del re", questo era il suo pensiero, niente di ciò che era avvenuto tra il 25 luglio del '43 e il 25 aprile del '45 in Italia, avrebbe avuto senso. I sacrifici degli antifascisti e il sangue versato dai partigiani esigevano non solo il cambio della forma di governo, ma anche una trasformazione radicale dello Stato. "Subito dopo la guerra – ha ricordato recentemente Rino Formica – nel campo socialista si aprì una discussione importante e che potremmo sintetizzare in questi termini: se eravamo o meno, negli anni '45-'46, all'esaurimento di quella spinta che Nenni aveva qualificato "vento del nord" cioè dello spirito della Resistenza, di quella lotta al nazifascismo che aveva potuto riscattare il Paese dalla infamia della guerra fascista. Nenni intuisce che il punto fondamentale non è la polemica a sinistra, ma è la rottura istituzionale in Italia. Questa convinzione la esprime con la celebre frase "La Repubblica o il caos", un potente messaggio che va in una direzione che contraddice tutte le posizioni moderate. Nenni percepisce con un articolo che scrive alla fine del 1945, che il vento del nord aveva già perso "la sua forza gagliarda". E allora bisogna far presto, bisogna ottenere la rottura istituzionale con il passato rappresentato dalla Costituente e dalla Repubblica". In questa fermissima convinzione, vero (e forse unico) atto costitutivo della Repubblica Italiana così come è stata tramandata fino a noi, era riassunta buona parte della biografia politica e culturale di Pietro Nenni, uomo dell'Ottocento cresciuto nella Romagna di inizio XX secolo in cui repubblicani e anarchici cantavano "Con le budella dell'ultimo papa impiccheremo l'ultimo re".

Alla prima parte della vicenda nazionale nata nel 1861 appartenevano Nenni e la sua incrollabile fede nella Repubblica, maturata all'ombra di miti che all'inizio non si chiamarono, come per gli altri socialisti della sua generazione, Marx o Engels, o Proudhon, o Bernstein (cui pure sarebbe approdato dopo) ma Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. Il Generale, soprattutto, cui nell'età maura avrebbe dedicato una documentatissima biografia (oltretutto scritta meravigliosamente, perché l'autodidatta Nenni è stato anche – e forse soprattutto – uno dei più bravi giornalisti del Novecento). Il Generale, che poco prima di morire, nel 1882 (il 2 di giugno), aveva scritto: "La monarchia cadrà, ingolfata nei vizi, nelle ingiustizie – nelle depredazioni: essa non merita più il rispetto della gente onesta. Sarà aborrita da quanti non scialacquano alla mensa sua. Padroni allora dei vostri destini, voi certamente proclamerete il governo normale delle genti: la Repubblica". Nelle parole di Garibaldi Nenni si era riconosciuto quando, poco più che ragazzino, aveva visto l'esercito regio schierato con i moschetti e i cannoni contro la le barricate per il pane. E se il monarca dell'Eroe dei due mondi era stato Vittorio Emanuele II, cioè il Savoia che aveva fatto l'Unità, i due che avrebbero attraversato la prima parte della lunghissima militanza politica del leader socialista si chiamavano Umberto I, cioè il sovrano delle cannonate di Bava Beccaris contro la popolazione di Milano, e Vittorio Emanuele III, che si ricoprì d'ignominia per i vent'anni di complicità con la dittatura, le leggi razziali, l'assurda guerra e l'ancor più assurdo immediato dopoguerra. La scelta repubblicana come opzione irreversibile si era ulteriormente rafforzata durante il lungo e sofferto esilio francese, e nei sanguinosi mesi della Guerra Civile spagnola, davanti ai massacri dei miliziani franchisti.

Mai, nemmeno per un attimo, Nenni smarrì la sua personale bussola, riassunta dal binomio "Repubblica e Socialismo". Uno schema del cuore, prim'ancora che della ragione, che nella sua declinazione libertaria, antiautoritaria, consiliarista, si sarebbe mantenuto per lungo tempo molto lontano dal modello dei Soviet, almeno dal 1956 in poi. "Nel 1946 – ha sottolineato Formica – abbiamo combattuto la battaglia repubblicana prima della battaglia socialista. La parola d'ordine del Partito Socialista era: "votate repubblica prima di votare socialista". Perché era su quel punto che Nenni aveva maturato la sua forte intuizione: senza la rottura istituzionale non vi sarebbe stato il secondo risorgimento. Il primo risorgimento in Italia era stato, come Nenni scrisse saggiamente anche nel suo libro sulla lotta di classe, opera di una borghesia colta e minoritaria, ma senza popolo; ma all'indomani della guerra il problema reale era quello di rendere il popolo protagonista, che era la sua idea giusta, fissa. Il vero, il reale sostegno di una forza di cambiamento e di modificazioni della società era il popolo. Perché senza il popolo protagonista nelle istituzioni, senza la sua vitalità non vi era sangue nuovo e vitale nelle vene di una Repubblica democratica". E' ormai pacificamente riconosciuto che, ottenuto dal luogotenente del Regno (poi re di maggio) Umberto II il decreto per l'elezione dell'assemblea costituente, nel 1945 né

Togliatti né De Gasperi consideravano la Repubblica una priorità. Con il capo del Pci non erano mancate le scintille nella primavera del '44, durante i giorni della Svolta di Salerno. Nenni subì l'abbandono della pregiudiziale antimonarchica consigliato ai comunisti da Stalin ma, nonostante il partito meridionale (in testa Luigi Cacciatore) remasse apertamente in quella direzione, non condivise mai il diktat di Mosca. In realtà non l'avrebbe mai fatto proprio. Fino al punto di rifiutare l'ingresso come ministro nel secondo gabinetto Badoglio e nel secondo governo Bonomi. Arrivando addirittura a ritirare l'appoggio del partito al terzo governo Bonomi, accusato in un documento della direzione di "umiliare i nuovi organismi sorti nel Paese attraverso la lotta di Liberazione nazionale e di restaurare la vecchia Italia burocratica e monarchica".

Dell'atteggiamento del segretario della Dc, invece, sappiamo quello che lo stesso Nenni, molti anni dopo, rivelò a Giuseppe Tamburrano nell'"Intervista sul Socialismo italiano": "De Gasperi mi diceva: perché non facciamo la riforma agraria invece di dedicare tutti i nostri sforzi alla Repubblica? E io gli rispondevo che prima di tutto bisognava creare il nuovo Stato e soggiungevo che si poteva, se si voleva, fare sia la Repubblica che la riforma agraria".

Cosa volesse dire con "dedicare tutti i nostri sforzi alla Repubblica" Pietro Nenni l'avrebbe dimostrato – fino al limite della consunzione fisica – durante la campagna per il referendum istituzionale di cui fu il mattatore assoluto, con comizi memorabili. Suo lo slogan – rimasto, diremmo con termini moderni, una sorta di claim di quella tornata elettorale – "la Repubblica o il caos".

Alla fine della corsa, la sintesi del suo pensiero sul delicatissimo passaggio storico che il Paese aveva davanti la ritroviamo nell'editoriale che scrisse per l'Avanti! il giorno del voto. Una sorta di piccolo, illuminante, compendio della nostra storia unitaria: "Il Paese ha oscillato, dal 1870 a d oggi, tra governi di tipo personale, come quello di Depretis e di Giolitti, e dittature reazionarie tipo Crispi e Pelloux, per poi consumarsi nella dittatura demagogica e nazionalista di Mussolini e nella guerra che ne è stato l'epilogo. Le caratteristiche di quasi ottant'anni di esperienze sono il monopolio regio della politica militare e estera, l'assenza di autogoverni e di iniziative dal basso, il sof- focamento delle autonomie comunali, il distacco tra Sud e Nord, l'appoggio dello Stato a forme parassitarie di economia agraria e industriale, l'abisso tra masse popolari e apparato statale e conseguentemente il carattere paternalistico o camorristico dell'amministrazione e dei rapporti sociali di classe. Tutta la nostra storia è stata in queste condizioni un salto nel buio o nel vuoto, un seguito di avventure, un gioco d'azzardo. La monarchia ha rappresentato l'elemento catalizzatore delle forze più retrive e anche quando ha voluto disincagliarsi dall'abbraccio mortale della reazione, è ricaduta in quello che può essere considerato il suo peccato originale, si è rivelata cioè come la sovrastruttura politica di interessi conservatori. Non sono quindi soltanto le rovine materiali della guerra disseminate attraverso la penisola ad accusare la monarchia: sono i risultati obiettivi di una esperienza quasi secolare che non lascia luogo ad appelli".

Il voto del 2 Giugno gli diede ragione. Ma la Repubblica che Nenni aveva in mente nel '46 non si è mai realizzata, se non per parziali "aggiustamenti", nell'esperienza storica italiana. Lui, il vecchio Pietro, però, si ispirava a Kant: "Fai quel che devi, accada quel che può". Sempre cosciente che, in ogni momento della Storia, la lotta per un mondo migliore, indipendentemente dall'esito, rimane il principale fattore di miglioramento del mondo.

Un moderno rito laico tra la storia e la memoria

Una ricorrenza, quella del 2 Giugno, entrata stabilmente nel calendario delle grandi celebrazioni civili

di **Alberto Benzoni**

L'Italia è, assieme alla Germania, l'unico paese in cui gli eventi celebrati nelle feste nazionali (il 25 Aprile, il Primo Maggio e il 2 Giugno) siano tutti successivi alla fine della seconda guerra mondiale. Lo è diventato, nel 1977, con la soppressione del 4 novembre (ma per esigenze legate all'austerità…); mentre il 20 settembre era stato soppresso, su richiesta del Vaticano, all'indomani della Conciliazione e non più riproposto. Una scelta ideologica quant'altri mai; anche perché ispirata dall'art. I della nostra Costituzione. Non una commemorazione ma un programma. E, proprio per questo, divisiva. La visione di in un paese che apparteneva a tutti e non escludeva nessuno; ma che marcava le differenze. Non a caso, allora, queste tre date fanno parte del Pantheon della sinistra; di un movimento, il nostro, il mio, che oggi si attacca tanto più al passato quanto più non riesce a guardare al futuro. E non a caso, di queste tre date, quella che "mobilita di più" è il 25 Aprile. In mezzo, il Primo Maggio, affidato agli influencer di turno. In coda il 2 Giugno con le sue sfilate patriottarde, le autorità (?) stipate in tribuna e la festa nei giardini del Quirinale.

Il 25 Aprile mobilita: perché rappresenta la sintesi di tutte le cose in cui abbiamo creduto e crediamo; perché nostra e solo nostra; ma soprattutto perché i valori e le speranze in cui s'incarnava sono costantemente minacciate (come lo erano, per la verità, anche quelle del 14 Luglio, fino alla fine della seconda guerra mondiale e all'avvento di De Gaulle). Mentre diamo per scontato il 2 Giugno, come conseguenza naturale del 25 Aprile.

In realtà, ad essere scontato era il 25 Aprile, come consacrazione di una scelta compiuta nel settembre del 1943; la creazione di una nuova patria e di una nuova comunità di fronte allo sfacelo della vecchia. Un evento enorme. E che appartiene a tutti quelli che, in diverse forme, l'hanno vissuto. Quello che non era affatto scontato è stato, invece, il 2 Giugno. E proprio per le ragioni che avevano reso possibile il 25 Aprile.

Stiamo parlando, naturalmente, del più e del meno contenuto nella svolta di Salerno e nelle sue conseguenze. Dove il più era relativo al presente: unità nel governo e nella Resistenza, riconoscimento e oggettiva legittimazione del ruolo svolto, al suo interno dalle forze di sinistra e, in particolare, dal Pci. E il meno era il rinvio a data da destinarsi delle scelte sulla forma del governo e su quella che sarebbe stata la nuova Italia. Qui, rinvio delle scelte, significava rinvio delle elezioni legislative. Ricordando, a questo riguardo, che se la Gran Bretagna votò subito dopo la fine della guerra e la Francia la primavera dell'anno successivo, l'Italia dovette attendere l'approvazione della Costituzione e la Germania votò, per la prima volta, nel 1949. Da qui la divaricazione tra propositi e realizzazioni: da una parte una Costituzione tra le più avanzate d'Occidente; mentre il fattore tempo favorirà le forze conservatrici (anche grazie alla contrapposizione frontale tra i vincitori della seconda guerra mondiale). E' in questo quadro che si gioca la partita aperta dalla Dc (e dalle potenze occupanti) alla vigilia delle elezioni del 1946. Leggi, l'affidare a un referendum e non al voto della Costituente, la scelta tra repubblica e monarchia.

Per gli inglesi, e i partigiani della monarchia, l'occasione per giocare una partita prima persa in partenza. Per la stessa Dc, che nel suo congresso si era dichiarata, in larga maggioranza a favore della repubblica, la necessità di non trovarsi apertamente contestata dal suo stesso elettorato, orientato a larga maggioranza, almeno nel Mezzogiorno, a favore della monarchia. Con tutte le conseguenze del caso.

Una richiesta cui Nenni e Togliatti reagiscono in modo opposto. E in contrasto con i loro atteggiamenti precedenti. Perché il Migliore, da sempre attento a salvaguardare i rapporti con la Dc e il mondo cattolico, si oppose inizialmente alla proposta di De Gasperi, mentre il barricadiero Nenni l'accettò.

Il fatto è che il leader socialista non temeva il verdetto delle urne. Perché era convinto, a differenza di Togliatti, che sarebbe stato positivo. Ma soprattutto perché sentiva, nel profondo, che il verdetto non poteva essere definitivo, e accettato, se affidato al voto di qualche centinaia di persone; mentre lo sarebbe stato se sancito dal voto popolare. Alla fine di una campagna elettorale di rara intensità e partecipazione. Aveva ragione. Come aveva ragione quando pensava che la scissione della Dc, fatale se la sua scelta della repubblica fosse stata apertamente smentita dal voto dei suoi elettori, avrebbe favorito la nascita e la legittimità politica di un grande partito conservatore e la stessa permanenza della questione monarchica. Mentre la sua unità le avrebbe sepolte per sempre. Come poi avvenne. Non a caso, allora, il titolo con cui l'Avanti! salutò la vittoria fu Grazie Nenni.

Qualche mese dopo, la scissione. Come sempre, maestri nel farci del male da soli.

In definitiva, una ragione in più per fare festa il 2 Giugno. Una vittoria che ci appartiene e per sempre; da chiunque venga celebrata.

Sondaggio SWG: italiani (salvo il Pd) contrari all'invio delle armi, anche nel partito della Meloni

La recente visita del presidente ucraino, Zelensky, ha diviso l'opinione pubblica italiana sull'importanza che il nostro governo attribuisce al consolidamento dei rapporti con Kiev.

Secondo un sondaggio della SWG appena uscito alla fine di maggio – dopo un silenzio di oltre due mesi sulla registrazione degli umori italiani sulla guerra – le perplessità sul pieno sostegno si manifestano in particolare su due dati:

1-Il giudizio sulredsidente ucraino è in Italia prevalentemente negativo, a differenza di buona parte di altri paesi europei. Soltanto tedeschi e austriaci sono più critici degli italiani nei suoi confronti.

2-In merito all'appoggio militare la maggioranza (il 51 per cento, nonostante la forte pressione della comunicazione a favore delle armi) non ritiene che il governo italiano faccia bene a sostenere pienamente la linea di Zelensky.

In proposito il dato più curioso è cha proprio nel partito del premer Giorgia Meloni si registra solo il 39 per cento di favorevoli alla linea del governo, mantre paradossalmente la leader del centro destra incontra il favore dela maggiorana degli elettori del PD.

Attendiamoci dunque sorprese da un disorientamento talmente strabico da paralizzare istituzioni e rappresentanza, già compromessa da un astensionismo mai conosciuto nella storia elettorale repubblicana.

Infine nella graduatoria dei paesi europei a favore della linea "fino alla vittoria" di Zelensky vediamo in testa la Polonia, mentre Italia Germania e Austria, come detto, esprimono una forte disistima per il presidente ucraino. Circa il 30 per cento degli europei, comunque, ritiene che una cessione di territorio a Mosca in cambio di un cessate il fuoco sia la scelta migliore. Permane il timore di una escalation soprattutto tra italiani, spagnoli e tedeschi rispettivamente per il 77% in Italia, l'80 % in Spagna e l'88% in Germania. Solo in polonia si dichiarano "poco spaventati" per l'eventualità di un conflitto nucleare.

Al vertice della fiducia sulle capacità e possibilità di successo per una mediazione nel conflitto è Papa Francesco ritenuto in grado di avere un ruolo fondamentale per l'avvio di negoziati dal 59 per cento degli italiani.

dalla prima pagina

L'unilateralismo statunitense già sconfitto dalla Storia

L'obiettivo finale di una pace perpetua potrà essere realizzato, come teorizzato nel pensiero di Immanuel Kant, soltanto quando i rapporti fra gli Stati a livello mondiale saranno fondati sul diritto e non sulla forza, e questo sarà possibile soltanto con una federazione mondiale. Il compito dell'Europa è di promuovere la transizione verso questo obiettivo. Oggi il mondo sta evolvendo con grandi difficoltà verso il multipolarismo, ma questo sistema è più instabile di un sistema bipolare, che ha saputo garantire con un "equilibrio del terrore" un ordine relativamente pacifico durante il confronto fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Per realizzare in questa fase storica un ordine più pacifico occorre rafforzare – e non indebolire, come fanno le superpotenze in crisi – le istituzioni multilaterali, e qui sta la responsabilità specifica dell'Europa, prima che prevalga, anche nell'Unione, la logica di una politica di potenza.

Questi sviluppi saranno possibili se l'Europa saprà completare il processo di unificazione con l'attribuzione all'Unione di un potere di decisione nel settore della politica estera e della sicurezza, della definizione delle linee generali di politica economica e di un Piano finanziario che distribuisca in modo equilibrato le risorse fra i diversi livelli di governo. Questi temi saranno al centro della campagna per le prossime elezioni europee del 2024, che potrebbero rappresentare il punto di partenza per una fase costituente in cui avvenga, in modo irreversibile, il trasferimento di poteri dagli Stati all'Europa che, nel pensiero di Mario Albertini, coincide con "il momento in cui la lotta politica diviene europea, in cui l'oggetto per cui lottano uomini e partiti sarà il potere europeo".

Nel suo libro Europa, forza gentile Tommaso Padoa-Schioppa concordava in modo chiaro con il pensiero di Albertini sul tema del trasferimento di poteri dagli Stati all'Europa: "Sono convinto che il punto di non ritorno non potrà che essere propriamente politico; non economico o monetario, e neppure istituzionale. Ricordo, e porto con me, un'osservazione fatta da Mario Albertini in una conversazione cui ebbi la fortuna di partecipare, mentre maturava la decisione dell'Unione Monetaria. Il punto di non ritorno – egli disse – non è né nelle competenze né nelle istituzioni: è il momento in cui la lotta politica diviene europea, in cui l'oggetto per cui lottano uomini e partiti sarà il potere europeo. Quello sarà il momento in cui la rivoluzione avrà finito il suo compito e gli ordini nuovi creatisi verranno occupati dalle forze politiche ordinarie, che ne faranno il teatro della loro contesa. In una società politica civilizzata, il ferro e il sangue sono sostituiti dalla lotta elettorale, gli eserciti dalle formazioni politiche".

Nella campagna per le elezioni europee i partiti, che si contenderanno i seggi nel Parlamento di Strasburgo, dovranno assumere una posizione, fondamentale non soltanto per il futuro dell'Europa, ma anche del mondo, nella prospettiva di dare all'Unione un assetto istituzionale di natura federale. Si tratterà di favorire non soltanto il rafforzamento di competenze in materia di sicurezza e politica estera e di politica economica e fiscale, ma soprattutto di garantire la possibilità di prendere decisioni a maggioranza in questi settori cruciali, con istituzioni federali che gestiscano una sovranità condivisa fra il livello europeo e gli Stati membri, per garantire l'unità nella diversità, secondo la classica definizione di Kenneth Wheare, e per promuovere un nuovo assetto multipolare del mondo capace di assicurare la pace e lo sviluppo sostenibile di tutto il pianeta.

Sul punto delle decisioni a maggioranza un primo passo importante è rappresentato dalla proposta del Cancelliere tedesco Olaf Scholz di adottare il voto maggioranza (55% dei membri del Consiglio dei ministri, in rappresentanza di paesi che rappresentino almeno il 65% della popolazione totale dell'Unione) per le decisioni di politica estera e fiscale, proposta già condivisa da altri otto paesi (Francia, Spagna, Italia, i tre paesi del Benelux, Finlandia e Slovenia). Ma soprattutto appaiono rilevanti i movimenti che si registrano per la formazione degli schieramenti che si affronteranno nel corso delle elezioni europee del 2024. Il primo fatto da rilevare – che riguarda anche direttamente la politica italiana – è il tentativo di Lega e Fratelli d'Italia di muoversi in direzione del PPE, sganciandosi delle formazioni politiche più sovraniste e più ostili al completamento di un'evoluzione federale dell'Unione, per spostare verso il centro-destra l'equilibrio politico a livello europeo. Questo tentativo incontra una ferma opposizione da parte di chi, nel PPE, mira a una riconferma della coalizione che ha portato alla nomina di Ursula von der Leyen alla Presidenza della Commissione. L'esito di questo processo è ancora incerto, ma questi movimenti in ogni caso mostrano che la lotta per la conquista del potere europeo ha ormai preso avvio e che dal suo esito dipenderanno largamente gli sviluppi futuri dell'Unione.

***Alberto Majocchi**

Professore Emerito di Scienza delle Finanze all'Università di Pavia, membro del Comitato Scientifico del Centro Studi sul Federalismo

Il conflitto e il mondo dopo la globalizzazione

Si consideri che durante le esercitazioni i soldati che vi partecipano si sparano sul serio, e al termine delle prove ci sono morti e feriti. Un soldato russo che va in guerra si considera già morto.

Il secondo errore di presunzione riguarda, come è sotto gli occhi, la Cina. Sottovalutato il piano delle Quattro riforme di Deng, si è andati avanti secondo una attesa ormai superata, quella della povertà maoista che ora si apriva allo sfruttamento e alla delocalizzazione. In realtà proprio gli Usa e l'Europa occidentale hanno creato la Nuova Cina che ora sta di fronte a noi.

Queste due clamorose sviste, di natura innanzitutto ideologica e poi economica, nate nelle università e nei centri studi americani hanno contraddetto il presupposto di un Nuovo ordine mondiale in cui gli interessi "americani sono ovunque nel mondo". La teoria dei neocons e delle primavere della democrazia esportata.

Infine una comprensibile illusione: su questo slancio Usa ultranazionalista, da Clinton in poi l'idea che ormai il mondo fosse un supermarket per il benessere dei ceti medi americani ha sostenuto anche sul piano della politica interna e del consenso questo inciampo nella storia.

L'uovo non ha fatto la gallina del dopoguerra fredda. Il multilateralismo, che secondo la lezione dell'Impero Romano ha sostenuto l'impianto imperiale, in realtà un impero federale, è stato preso a calci. E così una potenza di appena 2-3 secoli di vita si estesa oltre ogni capacità di controllare la propria presenza, se non con la forza e la paura. Ha dilapidato il capitale di credibilità e di attrattività verso il resto del mondo che fino a Kennedy aveva affascinato l'ideale di una nuova possibile umanità.

Invece nessun confine o limite. Un errore che i Romani non hanno mai compiuto e che ha loro permesso di durare secoli e secoli. Augusto si raccomandava in punto di morte con il successore designato Tiberio, di non espandere oltre l'Impero, perché non avrebbe retto le contraddizioni che avrebbe aperto la sua stessa potenza espansiva.

E il Pantheon, per esemplificare il paragone, era la casa in cui ogni terra poteva vedere rispettata la sua religione al pari di ogni altra nell'Impero. "Un mondo rotondo a egemonia americana – sostiene Lucio Caracciolo – ha comportato una progressiva espansione del modello politico ed economico Usa" fino alle contradizioni previste da Augusto a Tiberio, e ora negli stessi Usa c'è una pesante divisione sulla stessa identità nazionale. La guerra, quindi è un aspetto conclusivo di queta parabola, "una reazione disperata ad un vicolo cieco" in cui l volontà di vincere e non la volontà di cessare nemmeno il fuoco, rappresenta una faccia della resa dei conti non solo politica, ma culturale e istituzionale nell'ex impero americano, non solo negli Usa. Anche in Europa.

L'altra faccia della medaglia è la progressiva riforma dell'Occidente Atlantico, che coinvolga anche la popolazione latina da cui la civiltà occidentale è sorta. Cito De Gaulle. Mediterraneo, Africa e Sud America sono carte geopolitiche da giocare per una nuova visione del capitalismo, per una sua riforma non mercantile, ma nel segno del liberalismo sociale, del progresso umano, e appunto della socialdemocrazia repubblicana. Sembra utopia affermarlo. Ma la socialdemocratica ha radici proprio nella tradizione repubblicana europea e infine nel suo compimento affascinante degli Usa dei suoi Padri. I cui eredi sbagliando come sempre ormai tutti si aspettano, lo hanno sradicato con violenza alla fine dell'Ottocento. Ma da quella radice quasi tutte le battaglie per i diritti sociali e politici sono sorte. E hanno dato una fede nella Repubblica Americana che dal Vietnam in poi è stata liquidata, senza possibilità di redenzione se non con un ritorno alle origini. Qui c'è spazio (direi un dovere) per una Nuova Europa.

Stefano Carluccio